

ADDIO “DON CAMILLO”!

di don Primo Mazzolari,
da «L'Eco di Bergamo», 10 luglio 1953.

Mi è piaciuta la festa che i nostri amici di *Témoignage chrétien* hanno fatto a Guareschi: un po' meno il loro entusiasmo per *Don Camillo* film.

Trovo strano che la loro spiritualità berulliana e bernanosiana, si sia «incantata» davanti al documentario di un dramma che veramente esiste nei nostri paesi, rivieraschi e no, ma alquanto diverso delle «bravure» di *Don Camillo* e di Peppone, personaggi più massicci che veri.

L'immaginazione ha i suoi diritti e noi glieli riconosciamo, come riconosciamo allo scrittore la funzione di anticipare i tempi e di suggerire le soluzioni dei problemi che ci affannano. Come profeta egli può e deve, sia pure attraverso la caricatura e la satira, orientarci verso la scoperta di nuovi modi di convivenza umana.

Il guaio incomincia quando s'avverte troppo il contrasto tra l'indicazione e l'animo di colui che ce la fornisce.

Guareschi è in crescente fase d'incredulità circa una possibile convivenza tra cristiani e comunisti. «Candido» ne è la prova settimanale. Lo indispette perfino ogni tentativo di dialogo fra i due mondi. E poi, c'è caduto dentro nel dialogo o in qualche cosa di ben più grave, ed ha lasciato mano libera a Duvivier, sprovveduto di quel calore affettuoso che Guareschi sa mettere in ogni sua cosa.

Chi vede *Don Camillo* sullo schermo, avverte immediatamente la mancanza di interiore certezza: e il Vuoto, che non può non far male, tanto a Duvivier come a Guareschi, viene «ingombrato» dal frastuono dei due personaggi principali e del loro seguito, che non sono i veri inquilini di quel «piccolo mondo» che ho anch'io sotto gli occhi e nel cuore al pari del direttore di «Candido».

La «componente» che passa attraverso due generose e forzate impetuosità, non è valida, per la semplicissima ragione che don Camillo non è prete, come Peppone non è comunista, nonostante alcune felicissime espressioni dell'uno e dell'altro.

Per provare che don Camillo, almeno quello del film, non è sostanzialmente prete, dovrei riempire parecchie pagine col rischio di non persuadere chi non l'avverte d'istinto. Del resto, basterebbero le parole che il Guareschi mette in bocca al «suo Cristo» per correggere gli sbandamenti del suo parroco, per farci dubbiosi. E si noti che anche quel dialogo non ha una realtà o uno sfondo di fede, come non c'è fede nell'«azione» di don Camillo.

L'uno e l'altro personaggio si muovono entro un gioco agonistico o antagonistico, unicamente umano, per non dire corporale. Mai nelle parole o nello sguardo di don Camillo, all'infuori di un senso di naturale pietà, traspariscono certezze o preoccupazioni di ordine superiore.

Eppure, Peppone, in cui certe richieste spirituali non sono esigibili, ha un'aria più composta e più remissiva dell'altro. La comune bontà non compensa la comune combattiva grossolanità. Non ci mancava che il volto espressivo ma sconveniente di Fernandel per rendere burlesco ogni particolare e ogni parola di don Camillo, che ne esce sfrondato.

Non amo i «virgulti prelatizii»: so per mestiere cosa vuol dire fare il parroco di campagna e come se ne esce dopo venti-trent'anni anche nel corpo. Quindi, certe «pesantezze» non mi sorprendono ma un attimo di «grazia» ci poteva stare: uno sconfinamento nel *mondo del mistero*, sia pure per breve ora, ci poteva stare: e ne sarebbe uscito un don Camillo magnifico; un don Camillo veramente prete.

Non si pretende che la lotta si svolga tra l'angelo e la bestia: si domanda soltanto che non si riduca alla lotta tra due uomini senza fede.

Le occasioni non mancano nella stessa poco felice trama cinematografica. Guareschi le aveva intuite e rispettate nel libro: Fernandel non le ha potute «portare», se pur non sono state levate dallo stesso Duvivier. Il pubblico non va disturbato quando si diverte. *Le roi s'amuse*.

L'episodio della benedizione del fiume poteva «sfondare». L'ombra di quel Crocifisso che va solo verso il Po (ma

il mio fiume non parla nel film, non ha sufficiente presenza!) portato a fatica da un povero prete che l'abbandona per inghiottire, è un'ombra tragica, fino a quando, a fianco del legno, Fernandel non sporge il suo muso.

Allora l'incanto scompare e la scena diviene quasi banale nella manifestazione di una religiosità orchestrata da un'obbedienza pronta e cieca.

La stessa solitudine quando don Camillo lascia il paese e attraversa da solo, valigia e fagotto alla mano, la piazza e le contrade deserte. Fischia il treno: Fernandel si mette a correre, dando l'avvio al farsesco dei due incontri alle due diverse stazioni.

Questo il capolavoro di Duvivier.

Comunisti e no, gente di Azione Cattolica e no, corrono allo spettacolo e ridono. Ci vanno per ridere.

Un tempo, quand'era povero e nient'affatto celebre, Duvivier sapeva far pensare: ci teneva a far pensare. Questa volta ha preferito far ridere: e per arrivarci ha svuotato il «piccolo mondo» di Guareschi da ogni pensiero e da ogni preoccupazione fino a ridurre a farsa il più tragico conflitto della storia.

Comunisti e clericali senza fede, borghesi e proletari senza idee, chiunque non ama pensare e si rifiuta al pensiero, va e ride.

Ridi di don Camillo e di Peppone, delle campane e della banda, del battesimo e della confessione, del Vescovo e della maestrina, della repubblica e della monarchia: ride del prete che assolve a pedate e che imbraccia il mitra meglio dell'aspersorio.

No, non c'è niente di pericoloso né di catastrofico nell'aria. Oriente e Occidente, Russia e America, cristianesimo e comunismo, rivoluzione e guerra, baie, tutte baie. Abbasso i pessimisti! Tutto s'accomoda. Quattro cazzotti e poi ci si stringe la mano e si fa il brindisi col secchio del latte.

Al ritorno di don Camillo non ci sarà neanche bisogno di frazionare l'accoglienza su due stazioni diverse...

Quei francesi questa volta vi hanno giocato, caro Guareschi.

Se è vero che nel lasciare Parigi avete risposto *jamais* al loro *aurevoir*, siete stato grande. Il vostro cuore ha ricominciato a battere da buon rivierasco, ed io vi vengo incontro, fino a metà ponte di Casalmaggiore, per darvi la mano.

E non penso più, mentre vi stringo la mano, né a Duvivier né a Fernandel: penso a un don Camillo sognato nella solitudine di un presbiterio in riva al Po, che ricorda più Cicognara che Brescello: penso a una testimonianza fatta più di silenzi che di proteste, di preghiere più che di violenze, di attese più che di assalti.

La parrocchia è una città senza mura e i suoi pochi *resistenti* hanno rinunciato alla violenza perché hanno rinunciato al successo senza rinunciare alla vittoria.

Primo Mazzolari



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»
Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642 -